

XVI.

Ciò che si chiama quivi, o signore, la sinistra della Camera, non possiede, s'io non m'inganno, fuorchè un lontano rapporto coll' antico partito di questo nome nelle nostre assemblee parlamentari; e soprattutto nelle ultime. — I deputati, a cui si applica tale designazione, sono quasi tutti proprietari di provincia, od uomini di liberali professioni, appartenenti alla borghesia, e che, sottoposti altre volte ad un regime molto duro prima dello Statuto, apprezzano, forse un po' con passione, la libertà lor resa da Carlo Alberto. — Affezionati del resto alla Casa di Savoia, devoti al re attuale, essi tengon dietro volentieri al signor di Cavour nella sua politica italiana, e non temono di rendere omaggio al suo patriottismo, alla grandezza delle sue viste, all'abilità della sua diplomazia. — Alcune meschine individualità, sognando ai passati trionfi di Mazzini, avrebbero, dicesi, in riserva un ben diverso programma, plagio de' ricordi del 1849. — Questi uomini sono senza eco nel Parlamento, come tra il popolo; ed io non voglio nemmeno far loro il piacere d'occuparmi di essi.

Non havvi, nè vi può essere partito rivoluzionario

in Piemonte, nel senso che si dà fra noi a questa parola. L'attività degli spiriti è assorbita per intero dal movimento dell'indipendenza nazionale, che crea tre partiti: — l'estrema destra, composta di coloro che non vogliono progredire e si trovano paghi dell'antico *status quo*; — la destra, col centro, formata d'uomini che vogliono ben progredire, ma prudentemente; — e la sinistra, la quale ha per programma di progredire celermente. — Le questioni di politica interna sono ben poca cosa, in faccia a questo grande dibattimento da cui dipende la vita o la morte del paese. Supponendo — ciò che Iddio farà senz'alcun dubbio — che il regno dell'alta Italia s'organizzi tra poco, per la partenza dell'Austria e dei suoi arciduchi, la penisola tutta, occupata della propria organizzazione nazionale, del suo sistema federativo, in una parola, della sua nuova vita, vedrà scorrere molti anni, prima che la terribile questione del proletariato e del socialismo venga a sorgere nel di lei seno. Le ultime rivoluzioni d'Italia sono state soltanto politiche, e cagionate dalla dominazione estera o da detestabili governi indigeni. Date soddisfazione a questo popolo, in quanto a nazionalità; governatelo saggiamente, e voi lo vedrete d'ora in poi il più tranquillo del mondo. La maggior parte delle cause di disordine, proprie della Francia e dell'Inghilterra, mancano a lui essenzialmente.

Non si trova in Italia quell' odio fra le diverse classi, nè quelle rivalità, che hanno prodotte, per lo più, le nostre lotte civili. Forse gli stessi mali, si lungamente sofferti in comune, hanno contribuito a questa buona intelligenza rimarchevole, specialmente nelle provincie austriache. L'Italia è soprattutto un paese agricolo, ricco in vini, in sete, in risi, che potrà divenire manifatturiero pei suoi propri bisogni, ma non esporterà giammai. Dunque non possono esservi in tal paese quelle agglomerazioni di operai, vittime della concorrenza, dove gli agitatori trovano i loro eserciti bell' e pronti. V' ha bisogno in Italia di grandi proprietà riunite sotto una sola mano, per le grandi coltivazioni e per l'allevamento del bestiame: perciò non potrà dominare l'idea di divisioni, nè quel febbrile desiderio di terre, che spinge a tutto i nostri paesani. La fertilità del paese, la bontà del clima permettono a tutti di vivere senza grandi fatiche, come senza grandi sofferenze. Codesta diversità di condizioni, riguardo alle nazioni del Nord, è incalcolabile ne' suoi effetti. Poi in Italia s' ha a fare con un popolo penetratissimo, checchè se ne dica, dell' idea religiosa; ed inoltre tanto intelligente e spiritoso, che sarebbe molto difficile il condurlo a prendere sul serio de' sofismi ridicoli.

In Francia si giudicano sovente gli uomini dell'indipendenza italiana sul modello di alcuni rifugiati, che si saranno conosciuti, o di uomini, che avendo relazioni in Parigi od a Londra, con i demagoghi, ne hanno ritenute le idee, e le espressioni. Ma questi esaltati non sono nè conosciuti, nè compresi in Italia. Se un tempo, nel 1848, essi, o i loro simili, hanno sollevate le popolazioni, ciò fu nel solo nome della patria e della guerra allo straniero. Ma se avessero parlato dell'*organizzazione del lavoro*, del *socialismo*, d'una crociata contro la società, il popolo avrebbe, nè più, nè meno, lor riso in faccia: — la stessa cosa avverrà ancora pel corso d'intieri secoli.

Pur troppo questi uomini fecero di già un male assai grande, senza che debbano farne di più! L'Italia ha pagato per ricordarsi di loro. Il sig. Mignet l'ha detto eloquentemente nel suo elogio dell'infelice Rossi: — « Un partito estremo ne' suoi  
 « desiderii come nelle sue dottrine, credendo aver  
 « nulla quando non abbia tutto, e non sapendo  
 « che fare del tutto nel caso ch'ei l'abbia, sognò  
 « lo stabilimento della repubblica in un paese appena capace di pervenire alla monarchia costituzionale, e nel quale a null'altro dovea porsi cura  
 « fuorchè a raggiungere l'indipendenza territoriale,  
 « Quel partito divise i pensieri, indebolì gli sforzi.  
 « pose diffidenza fra popoli e governi, i quali, ri-

« conciliari. nella libertà costituzionale, volevano  
« agire d'accordo contro il nemico comune: ed in  
« tal modo compromise la liberazione della patria.  
« In fatti il re di Napoli, minacciato da un insur-  
« rezione nella sua capitale, ritenne le truppe pronte  
« a partire pel teatro delle guerra; il papa si ar-  
« restò ne' suoi incoraggiamenti; il re di Sardegna  
« barcollò nella sua marcia, e l'Italia, agitata senza  
« esser libera, ridivenuta impotente perchè disuni-  
« ta, vide gli austriaci ricomparire vittoriosi, e sta-  
« bilirsi di nuovo da padroni nelle pianure ricon-  
« quistate della Lombardia. »

Nessuno ignora in Piemonte codeste tristi verità; i deputati della sinistra le sanno al pari d'ogni altro. E gli è per questo ch'io vi diceva che, istrutto dall'esperienza, gli uomini di questa opinione dimostravano aver compreso che la salute della patria non era possibile se non che per opera della Casa di Savoia, e stringevansi attorno di essa, da generosi e leali piemontesi. Ho intese, a questo riguardo le formali dichiarazioni di parecchi fra loro, e vi aggiungo fede.

Si potrebbe frattanto, dopo avere stabilita una tale questione, rimproverare agli uomini della sinistra una certa meschinità di viste in materia di governo, una mania d'opposizione, piuttosto nociva che

utile con un primo ministro, qual è il sig. conte di Cavour; finalmente alcune pericolose ed impolitiche idee a riguardo del clero, che cooperò altre volte, e coopererà ancora per molto alla seduzione d'Italia. — Ma bisogna tener conto dell'origine di questi uomini, la quale produce in essi una tendenza involontaria ad imitare i nostri liberati parlamentari, perchè la sinistra della camera sarda è composta d'avvocati, di professori, e di medici. — Se questo partito accoglie diffidenze verso l'amministrazione governativa, egli ha poi del certo una devozione assoluta all'idea italiana, un orrore profondo dello straniero in Italia. — Eppoi, se è impatizzo coi membri di tal partito. Amo gli istinti governativi della destra, il suo desiderio di un potere forte e concentrato; ma l'entusiasmo nazionale del partito opposto, il suo ardore per la liberazione del paese fanno in me un'impressione altrettanto grata. — Non havvi del resto nulla d'inconciliabile fra loro; essi hanno la medesima bandiera, lo stesso affetto dinastico, essi combattono per la medesima causa, e le dissidenze, onde sono divisi, possono facilmente obbliarsi nel gran giorno del trionfo. — Popolo veramente felice!

Parliamo un poco delle persone. Su questi banchi di cui parliamo, seggono, fra gli altri, due uo-

mini, i cui nomi, ben conosciuti da chiunque tien dietro al movimento della stampa, risuonano senza dubbio in ogni dibattito importante: il lettore ha già inteso ch'io alludo ai sigg. Valerio e Brofferio.

La sinistra, propriamente detta, ha per capo il sig. Depretis, l'uno dei due vice presidenti della camera; l'estrema sinistra riconosce per suo ispiratore il sig. Valerio; siede in questa il sig. Brofferio, celebre scrittore, celebre oratore, ma politico incompreso, che non ha nemmeno, come Proudhon all'assemblea costituente, un sol Greppo per discepolo, e che tuttavia prosegue imperturbabilmente il proprio cammino.

Il sig. Agostino Depretis, avvocato e ricco proprietario della Lomellina, e che io v'è addito siccome uno degli uomini di grande avvenire di questo paese, non ha più di quarant'anni. Egli s'è reso estremamente popolare nella sua provincia collo stabilimento di linee ferrate intermedie, poco lucrative per rendita, ma che hanno arrecato un gran soccorso al commercio, ed alle industrie locali, scopo principale del loro promotore. — Il sig. Depretis è onorato — a quanto m'è stato detto — della stinta particolare del suo sovrano. Vi ho già spiegato che in Piemonte tutti sono realisti, senza che nomi, inventati per classificare il parlamento, nulla abbiano a farvi. — Il re, dal suo lato, allorchè pre-

dilige uno dei suoi sudditi, non s' inquina punto della maniera con cui dà il voto alla Camera. Tocca ai ministri — pare ch' egli dica — di condurre il Parlamento, e provare ai dissidenti che hanno torto. Viaggiando in provincia, siccome fece quest' anno, Vittorio Emanuele invita cordialmente alla sua tavola i deputati del paese, sia che appartengano alla destra, alla sinistra od al centro. Egli si mostra egualmente benevolo verso il merito, su qualunque banco si trovi. — Così tutti amano, il re, compresi coloro stessi che votano spesso volte contro il ministero.

Dopo il sig. Depretis, io citerò, nella sinistra moderata, i sigg. Mellana, deputato di Casale; Farina, Gallina, Cotta. — Procedendo ancora, eccomi all'estrema sinistra, ricetto dei più impazienti, di coloro cui l' Austria a Milano toglie il sonno, ed ancora d' alcuni poveri ambiziosi che si sbagliano d'epoca e di nazione, quivi io m'arresto davanti una buona e franca persona, davanti il sig. Valerio.

Questo deputato personifica il giovane Piemonte, inaccessibile alla paura, ritto in piedi in faccia allo straniero, colla spada in una mano, e la bandiera italiana nell' altra, e risoluto ad un ultimo tentativo per liberare i suoi fratelli, o morire. Egli è in Parlamento il vigile guardiano dei diritti, e delle spe-



ranze delle provincie schiave. Pubblicista di primo ordine, oratore distinto, ha in se stesso una buona fede, una chiarezza d'idee, una lealtà d'espressioni, che lo rendono simpatico a prima giunta.

Il sig. Lorenzo Valerio è nato nella provincia di Torino. Giovanissimo ancora nel 1848, appena a 34 anni, fu da irresistibile vocazione lanciato nella politica attiva. Egli lasciò tutto, una filanda ed una casa di banca, della quale era capo per farsi giornalista. Studi profondi, ed una grande facilità d'osservazione unita ad una attitudine tutta speciale, non tardarono a metterlo in luce distinta. Redattore in capo della *Concordia*, giornale devoto alla causa italiana, il sig. Valerio vi si distinse in modo brillante: gli elettori di Casteggio lo inviarono alla Camera, e tosto dopo, nel principio del 1849, ricevette dal ministero un'importante missione.

Trattavasi d'ottenere dai governi di Firenze e di Roma un soccorso, od almeno una diversione, per la campagna che stavasi in procinto d'aprire contro l'Austria. Chi sa quali cambiamenti nei destini d'Italia avrebbe potuto emergere in quella circostanza dalla buona intelligenza reale dei tre Stati! — Il sig. Valerio ne era convinto, e quindi non si risparmiò. Ma a Firenze e soprattutto a Roma, egli incontrò quelle cattive volontà contro il Piemonte,

quelle vili inimicizie d' esigliati contro Carlo Alberto, le quali aveano tanto contribuito alla perdita della Lombardia: « Piuttosto l' Austria, che il re di Sardegna! » — diceva Mazzini. Per contrario Gioberti scriveva: « Senza Mazzini l' Austria sarebbe stata vinta; grazie a lui ella è sicura di vincere »: — Sogno ben curioso quello di uomini, che pensavano poter regnare tranquillamente a Roma dopochè Carlo Alberto fosse stato battuto! — Singolari patrioti codesti dittatori popolari, che paralizzavano in un momento, così supremo, le forze di cinque milioni d'italiani, bruciando la polvere in fuochi di gioia per ridicole cerimonie, mentre il povero Piemonte andava ad affrontare tutto solo la potenza austriaca per liberare Venezia e Milano!

Il signor Valerio adunque non riuscì. Appena gli furono accordate alcune truppe dal governo di Firenze, ma il disastro di Novara rese inutile anche la partenza di queste. L' inviato sardo tornò allora nel suo paese col cuore esulcerato, per essere testimonia delle sventure, da cui andava ad essere colpito. Egli potè fare la debita distinzione fra i sedicenti amici del popolo, che avea abbandonati, e questi nobili principi di Sardegna che coprivano col loro corpo l'ultimo angolo della terra italiana libera, rispondendo ad ingiuriose proposte: « La nostra stirpe conosce la via dell' esiglio, ma non quella del disonore! »

A partire da tal epoca, il sig. Valetio si dedicò unicamente ai lavori parlamentari; egli acquistò giustamente la rinomanza d'eminente oratore. Grande, dotato d'una bella e imponente fisionomia, egli esige attenzione colla sua attitudine, e la di lui parola sa ben tosto cattivarsi interesse. — Il di lui discorso è netto, fermo e colorito; pieno d'allusioni e di citazioni opportune, che rivelano in lui una profonda scienza storica. — Ha le repliche pronte e piccanti, ed una grande potenza d'argomentazione. — Io vorrei poter citare, ed indico al lettore il notevolissimo rapporto ch'egli presentò nella seduta del 22 aprile 1838, a nome della giunta incaricata di riferire sul progetto di legge relativo alle cospirazioni contro i sovrani stranieri, ed alla modificazione del giuri in materia di stampa. È un modello del genere.

Il deputato di Casteggio non ha interrotti i suoi vecchi rapporti col giornalismo: egli è anche in oggi il redattore in capo, o piuttosto il direttore politico del *Diritto* incaricato di sostenere le idee e gli interessi della sinistra <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Del resto, l'autore, accettando tutto il buon lato delle opinioni del signor Valetio, intende salvare l'indipendenza dei proprii giudizi circa a talune di esse, non forse pienamente accettabili.

E frattanto io m' accingo a chiudere la serie dei tipi parlamentari con quello del campione unico di radicalismo nella Camera, l' eccentrico signor Brofferio.

Niuno saprebbe dire che cosa rappresenti il sig. Brofferio in politica: io credo che nol sappia bene neppure egli stesso. Egli non ama Mazzini; e tuttavia qualche volta sembra inclinare verso il di lui *rivoluzionarismo* pesante e mistico. Egli parlerà della sovranità del popolo a persone che non sanno che farsene; e glorificherà la democrazia al cospetto di una Camera, tutta monarchica. — Puro bisogno di paradosso, di cui egli stesso deve ridere, nel suo interno, pel primo. — Il sig. Brofferio non è altra cosa se non che l' opposizione incarnata; come dice uno scrittore, « se la rivoluzione venisse un giorno al potere egli si farebbe retrogrado: la sua grande impresa è sempre quella di dar l'attacco ». Del rimanente, egli si tira d' imbarazzo in queste imprese con un raro talento, con uno spirito ed una vena, che gli valsero curiosi momenti di favor popolare, ben tosto passato. — Dopo il 1848 non vi è ministero caduto, che egli non abbia contribuito in buona parte a demolire. Quest' umore di *fronda* non data soltanto, è ben vero, dai giorni dell' indipendenza; l' illustre scrittore e tribuno l' ha posseduto per tutta la sua vita.

Sono già cinquantasette anni che il sig. Angelo Brofferio ha veduta la luce in una borgata vicina a Torino. Ricevuto di buon'ora tra gli avvocati della sbarra della capitale, ei non volle punto appagarsi della fama che gli acquistarono bentosto un talento straordinario di giureconsulto, non meno che una parola brillante. Egli ambì il genere di gloria dei Courier (Paolo Luigi), e di Beranger, e si mise a coltivare la poesia popolare satirica. Le sue canzoni, vere satire che correvano manoscritte di mano in mano, e per cui molti abusi si poterono facilmente conoscere, gli guadagnarono una grande popolarità, ed anche molti mesi di prigione amministrativa. Scritte in dialetto piemontese, non traducibile per uno straniero, quelle piccanti satire vengono lette anche oggi con piacere, quantunque i tempi e le cose abbiano subiti cangiamenti. — Il signor Brofferio si accostò in seguito al romanzo ed al teatro, ove egualmente si distinse; poi, divenuto giornalista, fu, durante gli ultimi anni del regime assoluto, direttore del *Messaggere Torinese*. — La sua facondia umoristica non cessava d'esercitarsi in tutti i modi possibili; ed egli formava da se solo tutta un' opposizione, specialmente contro l'onnipotenza clericale, allorchè Carlo Alberto diede lo Statuto al suo popolo.

L'avvocato-giornalista, il poeta e comico favorito dei torinesi aveva il suo posto già prestabilito in

questo regime, ch'egli invocava da sì lungo tempo. Le primé elezioni lo portarono al Parlamento, e la guerra di Lombardia venne subito a servirgli di pretesto per vive arringhe patriottiche, a cui si frammischiarono sfortunatamente delle dichiarazioni di principii, i quali erano nientemeno che un'ingratitudine verso il re, primo soldato dell'indipendenza italiana. Gli allori degli agitatori francesi, il successo dei nostri radicali, allora al potere, turbavano senza dubbio la bella intelligenza del sig. Brofferio. Egli si dichiarò l'uomo delle idee democratiche, e nella febbre del momento, confondendo queste due parole di democrazia e di libertà nazionale, poté gettare il turbamento in buon numero di coscienze. Che voleva, che pretendeva egli intanto di fare? Rovesciare la Casa di Savoia? Ciò è incredibile. Allora a che tanta agitazione, e tanti attacchi al potere, che non aveano altro effetto se non se quello di paralizzare gli sforzi fatti contro l'Austria? Ed ecco sempre codesta detestabile influenza di Mazzini, e della sua scuola, di cui Brofferio sforzavasi allora di spargere i principii in Piemonte, a vantaggio sa Iddio di chi!

Dopo la capitolazione di Milano, e l'armistizio Salasco, il sig. Brofferio trovò occasione di spiegare largamente i suoi istinti. Egli attaccò violentemente

la convenzione con Radetzky, e chiese che si riprendessero immediatamente le ostilità, come se il re e l'armata non avessero ceduto alla più dura ed ineluttabile delle necessità abbandonando la Lombardia. <sup>1</sup> Crollato da questi discorsi, il gabinetto Alfieri cadde, e fece luogo al famoso ministero democratico, il di cui capo Vincenzo Gioberti conservava egli solo le idee di ragione e di prudenza, sì necessarie in mezzo a tali avvenimenti. Come io l'ho già raccontato, Gioberti commise l'errore di sciogliere la Camera, che lo aveva innalzato. Nella nuova Camera, composta per cura de' suoi colleghi ed avversari segreti, appena egli volle spiegar il suo piano di restaurazione del gran Duca di Toscana e del Papa col mezzo delle armi piemontesi, rimandando ad un'ora più propizia la guerra contro l'Austria, il sig. Brofferio, sorgendo in furia, fulminò il celebre abbate in nome della sovranità interna dei popoli,

<sup>1</sup> Il re Carlo Alberto prendeva piacere nel chiamare sovente a sè gli uomini rimarchevoli d'opinioni popolari, per intrattenersi con loro. Di ritorno a Torino, nell'ottobre 1848, egli mandò un giorno a chiamare il sig. Brofferio. Questi si sfogò allora in amare accuse contro i diversi capi dell'esercito, contro i generali al seguito del re, e proferì ancora — dicesi — la parola di tradimento. Carlo Alberto l'udì in silenzio, e quando il sig. Brofferio ebbe finito, disse per sola risposta: « eppure questi signori si battevano bene! » accompagnando tali parole con un accento melanconico, il quale pareva protestare contro l'ingiustizia dei partiti. —

e d'una pronta rivincita di Customs. Gioberni, vanto ed abbandonato diede la sua dimissione. Ma questa volta il popolo di Torino prese partito per lui contro l'agitatore; ed il sig. Brofferio, reso responsabile di ciò, che in effetto era opera sua, corse gravi pericoli. Egli è certo che il Piemonte deve in gran parte a quest'uomo l'intempestiva guerra del 1849. — Che pensa ora delle conseguenze della sua condotta lo stesso celebre radicale?

Il sig. Brofferio è rimasto il solo di quella falange d'uomini politici, che credettero un istante di trovare la libertà e la liberazione della patria per altra via, anziché per la tradizione monarchica. Il suo isolamento non lo atterrisce. Egli basta a se stesso e continua regolarmente la sua opposizione con una costante imperturbabilità. Lo si ascolta, non lo si parla sempre assai bene, perchè espone sovente delle idee nuove ed ingegnose; ma la di lui voce rimane sterile, essa non corrisponde al sentimento comune d'un solq degli assistenti.

« In un paese che s'abituava alle libertà costituzionali — scrive un viaggiatore umoristico — è necessaria una voce, che tuoni a dati momenti, con scoppio di lombi, per risvegliare il potere; sono necessari i paradossi cattivi per risvegliare i buoni assiom; è necessario che un uomo pensi pubblica-



mente ciò che altri pensano in segreto, per intimorire il borghese, che è sempre un animale addormentato. Ora Brofferio è precisamente questa bomba che scoppia, quest' uomo che risveglia il borghese. Brofferio è il grande nemico del sonno sardo! Ecco per qual motivo egli mi piace. »

Ho tenute in serbo per la fine due parole sulle idee della sinistra a riguardo della politica estera del Piemonte. All'opposto del sentimento pubblico, diviso dalla grande maggioranza del Parlamento, e dallo stesso potere, la sinistra sembra tenersi per l'alleanza inglese esclusivamente, ed affetta diffidenze verso la Francia. — Il sig. Valerio, passando ultimamente in rivista le potenze estere, sulle quali poteva fare assegnamento la Sardegna, dopo un gonfio elogio dell'Inghilterra, il cui interesse, a suo avviso, è di vedere un grande stato nazionale in Italia, per controbilanciare ad una volta l'Austria e la Francia, diceva:

« Supponiamo che in caso di guerra europea noi siamo gli alleati della Francia. Che avverrà, in caso di buon successo? — L'imperatore attuale imbevuto delle tradizioni di suo zio, ricomporrà inevitabilmente il regno d'Italia, (*Milano Venezia e i Ducati*) con un principe napoleonico, e rimetterà Murat a Napoli. Che sarà allora di noi? che

« ne sarà dell' indipendenza italiana? Quest' ultima  
« sarà perduta per lunghi anni, e poi, chiusi fra  
« due stati francesi, cadremo di nuovo nella condizione  
« di prefettura dell' Impero. Oh! l' istoria del pas-  
« sato valga almeno a renderci prudenti! »

L'istoria del passato, sig. Valerio, non dà profitto, solamente a voi. — La Francia conosce anch'essa il prezzo delle lezioni avute. Essa non ignora che un dominio al di là dei monti è sempre stato per lei una cosa cattiva, che non le ha fruttato se non che disastri, compresi il maggiore di tutti, quello del 1814. Ella sa che un'Italia indipendente ed alleata, è il nostro unico punto d'appoggio in Europa, mentre un'Italia schiava non potrebbe che diminuire le nostre forze, ed esporci a nuove coalizioni. Finalmente essa ha ancora in ciò l'interesse morale della redenzione di un popolo della nostra razza, barbaramente trattato dall'occupazione germanica, interesse decisivo nelle risoluzioni di una grande Nazione. — Guardate ora la condotta dell'Inghilterra, dopo il 1814, la di lei cordiale intelligenza coll'Austria; — studiate il principio della lega, che unisce sì strettamente queste due potenze, entrambe stabilite sulle spoglie d'altrui; — e chiedete con franchezza a voi stesso se gli è da questa parte che potrà mai venire l'indipendenza dell'Italia!